

**SICILIA** La mensa: italiani e africani per 30 pasti

# Il diritto alla povertà, ecco l'ultima sfida tra italiani e migranti

*Siracusa, Italia, dopo i due siciliani pestati a sangue, viaggio  
nella guerra tra gli ultimi: "I neri sono i nuovi padroni"*



**MALMENATI  
BRUTALMENTE**

*Un italiano si mette in fila, pare sia successo così, aspetta il suo biglietto, come gli altri, si ritrova per terra, i neri lo pestano: 'Qui mangiamo noi!'*



**IN FILA  
PER MANGIARE**

*Moktar: 'Non mi fido degli africani, stai attento con gli africani' Come se lui non lo fosse Il pescatore italiano fa sì con la testa: 'Duri comu scocchi'*

» **VERONICA TOMASSINI**

Siracusa

**C**erchiamo i due italiani pestati a sangue. Siamo davanti la mensa dei poveri, a Siracusa. La gente è in fila che non sono neanche le sette del mattino, si distribuiscono i buoni per entrare, 30 biglietti per 30 posti. Chi resta fuori, non mangia. È un amico a riferirci dei due italiani, 50enni all'in-

circa, disoccupati, e aggiunge, "poveracci".

**SIRACUSA** è una città di poveracci con una sola mensa diurna per sfamarli. Il *melting pot* dei poveracci.

L'amico dice: "Non sono persone che vanno in ospedale. A quello che non può nemmeno tossire e ha l'occhio pieno di sangue l'ho rimproverato. 'Vai - gli ho detto - fatti vedere da qualcuno'. Sono due disgraziati veramente".

Un italiano si mette in fila, pare sia successo così, aspetta il suo biglietto, come gli altri, si ritrova per terra, i neri lo pestano. Un nero urla: "Qui mangiamo noi!". Il compagno, la notte prima, subisce lo stesso pestaggio, davanti al Phanteon, la chiesa alle spalle della mensa (dove sotto i cartoni dormono i neri, sempre loro), steso da un paio di pugni, qualche costola rotta, l'occhio viola, il labbro spaccato, e senza i pochi spiccioli in tasca, dice che sono stati i neri del parco. Gli africani sono in numero maggiore, forse c'è da ristabilire il peso di un diritto, il diritto a essere poveri è africano, forse?

Gli africani ne rivendicano la titolarità, si tratta già di una selezione squallida di razze, si parla già per confini: africani, italiani, arabi. Intorno la mensa è zona di neri. Arrivano dagli sbarchi, sgusciano dalle vie del

centro, come fantasmi, disorientati, adolescenti, bambini. Da dove arrivano, dove finiranno? C'è il bar Africa, in una stradina secondaria, accanto c'è la cantina per gli ubriaconi e un'agenzia di scommesse. Viva la bellezza.

**SBARCANO** e finiscono in questo eden, poi vanno a dormire nel parco, prima terra di bevitori slavi, una specie di Hyde Park. Quindi girano l'angolo e trovano la mensa dei 30 posti che dovrebbe sfamare il mondo e pure i disgraziati di Siracusa. Tutto è pronto per convalidare il pregiudizio dei neri cattivi, a cui se ne aggiunge uno nuovo di zecca: i veri razzisti sono i neri. No, certo che non ne usciremo mai. Non a Siracusa. Di questa guerra, dove sembra che si stia perfezionando persino una mutazione della consapevolezza dell'altro (l'altro non esiste *tout court*, se non come un mistero), non se ne accorge nessuno. Chi d'altronde, dovrebbe?

Siracusa non ha un welfare: ci appelliamo ai preti di trincea. Ci sono? Ognuno con le proprie responsabilità, ognuno ha le proprie ragioni. Non ci sono posti, non c'è lo Stato. Non ci sono soldi. L'assunto si applica a ogni fallimento, con buona pace.

Gli italiani che aspettano davanti la mensa nel frat-



tempo vigilano sul resto, si guardano le spalle. Non ci sorprende sentire dire ora all'uno ora all'altro: "Se ne devono andare". Loro, i neri. O gli arabi, dipende. Dove devono andare? Chiediamo. Risponde una donna di mezza età, viene da un quartiere popolare: "Sono i nuovi padroni, se ne devono andare a casa loro". Quale casa?

**I NUOVI** padroni. Non è una traduzione semplificata e conformata alla provincia dei timori parossistici di Houellebecq di *Sottomissione*. Però sta succedendo qualcosa che avvicina gli estremi della provocazione. Un vecchio interviene, irritato, borbotta sotto una barbabbianca e polverosa: "*Sunu i patruni*". Sono i padroni.

I neri, i nuovi padroni, hanno la faccia di imberbi, siedono sui talloni. Sembrano impauriti. Un tunisino torna dal mercato, scarica il pesce, poi va a bere al parco. Adesso aspetta in mensa, un vecchio di Ortigia prende il biglietto al posto suo, in cambio riceve una birra. Quando arriva il tunisino si procede allo scambio. Moktar, si chiama, dice: "Non mi fido di africani, stai attento, amico, con africani". Come se lui non lo fosse. Il pescatore italiano fa sì con la testa: "*Duri comu scecchi* (duri come asini, *nda*)" bercia, riferendosi ai neri. I neri sono da un lato. Il pescatore pensa a bere la sua birra. L'amico tunisino è già entrato in coda. Un crogiolo muto di facce stravolte segue dietro. La donna di mezza età della borgata, quella che strepitava "devono andarsene a casa loro", dice ad alta voce: "Ti devi levare di qua". Ce l'ha con un ragazzino, forse del Gambia.

Il ragazzino si sposta e raggiunge i suoi simili. Il tunisino si regge in piedi, ma è ubriaco: "Sono scimmie", lui ce l'ha con i neri. E ride.